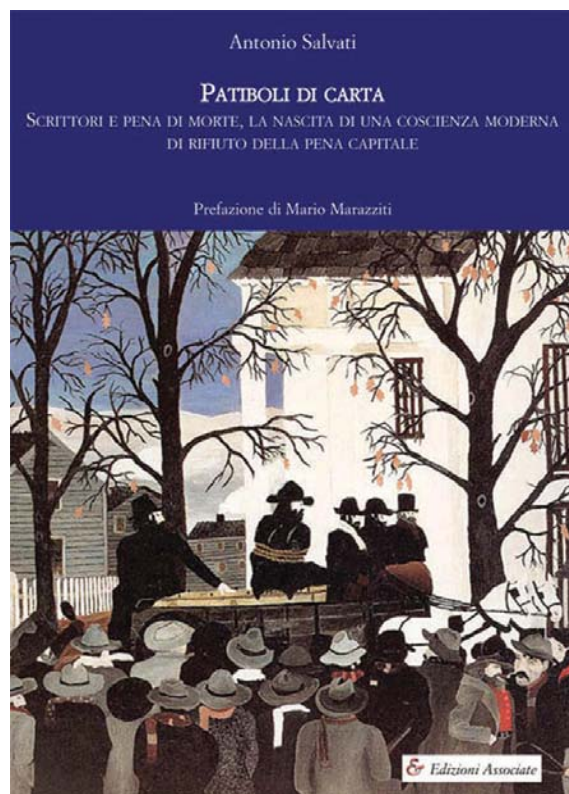


Antonio Salvati

Patiboli di carta

*Scrittori e pena di morte,
la nascita di una coscienza moder-
na di rifiuto della pena capitale*

 Edizioni Associate



È un excursus letterario che propone una raccolta di testi di grandi autori che affrontano tematiche di tipo umanitario, con particolare interesse verso la questione della pena di morte.

Molti scrittori hanno auspicato che le leggi penali, affinché possa aversi una giustizia più umana, recepiscano un'etica e una cultura del perdono. Queste preoccupazioni, che sono al fondo del pensiero di tutti gli autori trattati, ci mostrano che abbiamo tanto da imparare dalla letteratura: l'insegnamento che la difesa della dignità dell'uomo e il diritto alla vita devono essere oggetto di una continua e gelosa attenzione.

*Testo consigliato a tutti, in
particolar modo agli appas-
sionati di letteratura legata
ai temi sociali e umanitari.*

ISBN 9788826704395 Pagg 252 € 14,00 f.to 15x21

Prefazione di Mario Marazziti

Ci sono libri belli e non necessari, non troppo belli ma utili, e ci sono poi, come questo, bei libri che davvero coprono uno spazio della conoscenza. L'elaborazione culturale e umana della parte più dolente e sensibile del nostro mondo occidentale - gli scrittori e i poeti che hanno accompagnato l'evoluzione dell'Europa da teatro delle guerre più sanguinose della storia a continente unificato sotto il segno della pace e di una democrazia faticosa ma non meno reale - sul tema della pena di morte non era, finora, disponibile. E' quello di cui adesso possiamo disporre in rapide pagine, grazie al lavoro e alle sottolineature di Antonio Salvati.

E ne ricaviamo subito una prima impressione. Che la coscienza del mondo sul tema del rifiuto della pena capitale, è molto tardiva. Ci sono infatti, accanto alle osservazioni intime, sociali, culturali, civili, della letteratura che ci è qui consegnata, tematizzata e annotata, anche il grande libro che non c'è: non c'è qui la lunga, a volte desolante teoria di pagine dei pilastri del pensiero occidentale, greco, cristiano, illuministico, europeo *tout court*, tutte accomunate dall'accettazione della pena di morte come ovvia, necessaria, un dato della vita della giustizia come la si pensava e si conosceva fino a non molto tempo fa.

Questo dà ancora più valore al lavoro fatto dall'Autore di questo libro. Ci comunica il senso della fatica dell'umanità nel giungere a una soglia più alta di rispetto della persona umana, della vita, fino a una giustizia che mai può essere solo distributiva ma che non può che aspirare ad essere riabilitativa e a rispettare in ogni caso, circostanza, la vita umana, pena la negazione del principio su cui si fonda la società civile stessa.

Luigi Ferrajoli, in occasione della Giornata Internazionale delle Città per la Vita, in Campidoglio, osservava come il pensiero filosofico sulla pena di morte sia piuttosto desolante, e parlava di "pensiero patibolare", che unisce da Platone ad Aristotele a Kant, e dall'altra da sant'Agostino a san Tommaso, da Tommaso Moro a Tommaso Campanella, da Hobbes a Rousseau, da Montesquieu a Fichte e Hegel, fino ai penalisti italiani Pellegrino Rossi e Francesco Carnelutti. Con tre motivazioni principali: quella dell'uomo-bestia, del criminale come non-umano, quella della giustizia con una funzione etico-retributiva e quella, infine, utilitaristica, ovvero la pena di morte come deterrente.

Un ripensamento della pena capitale è partito anche dallo stesso pensiero utilitaristico, perché "un uomo impiccato non serve a nulla" (Voltaire), perché secoli ininterrotti di esecuzioni "non ha mai distolto gli uomini determinati nell'offendere la società" (Beccaria). Ma Beccaria segna una svolta più profonda, con due affermazioni: che se le leggi e la sovranità dipendono da una convenzione tra i cittadini che affidano un compito è inconcepibile pensare che un singolo individuo possa avere conferito allo stato il diritto anche di ucciderlo; e che la pena di morte non è mai un deterrente per l'asprezza della pena, mentre ciò che risulta essere deterrente non dipende dalla durezza ma dalla certezza della sanzione inflitta.

E' un cambiamento di pensiero che attraversa la seconda metà del settecento e che arriva ad ispirare la scelta, da parte del Granduca Pietro Leopoldo di Toscana, di abolire la tortura e la morte per legge, il 30 novembre 1796. Di lì a poco sarebbe seguita Caterina la Grande, per poi, alla fine del suo Impero, ripristinarla.

Il percorso letterario e di impegno civile di questo piccolo e necessario libro parte da qui. E ci consegna la profondità, la bellezza letteraria, l'analisi psicologica degli individui e delle masse, con cui la pena capitale è stata progressivamente avvertita come errore, orrore, umiliazione per l'intera società. E qualcosa che il mondo oggi sente come un retaggio del passato, un retaggio di uno stadio infantile dell'umanità tutta.

La pena di morte è un indicatore della soglia di civiltà e andrebbe messo tra gli indici dello sviluppo umano, come l'istruzione. Dice molto della qualità e dell'idea della vita in società che guardano solo al PIL. Il mondo, da sempre, da quando si è cominciata a scrivere la storia, ha vissuto in compagnia della pena di morte. Le religioni del Mediterraneo, la cultura greca, a lungo il meglio del pensiero occidentale hanno trovato la pena di morte non solo corretta, ma opportuna. Anche se nella Bibbia può essere rintracciato un filone sottile, nel libro di Giobbe e in altre pagine, che poi diventa, pian piano la luce di un mondo senza vendetta e senza più morte, nel nuovo Testamento, se non quella data a Gesù stesso, condannato a morte. I cristiani, per il loro rifiuto di dare la morte, erano considerati cittadini inaffidabili e non adatti al servizio pubblico nell'esercito da parte di Giuliano l'Apostata, che ben li conosceva.

Il pensiero occidentale è arrivato solo nel XVIII secolo sulle soglie della sacralità della vita di ogni uomo e di ogni donna. Non si erano mai spinti così lontano neppure Aristotele o Platone. Anche se l'utilitarismo inglese di Hobbes, il teorizzatore dello Stato moderno - del Leviatano che assorbe tutta la capacità di violenza e tutta la forza per impedire che la società civile sia lo scontro di tutti contro tutti - arriva sul punto di teorizzare il patto giuridico proprio come risposta al bisogno di impedire lo spargimento di sangue umano. Lo stesso accade con Kant, che afferma la necessità della pena capitale mentre pone le basi per il riconoscimento originario della dignità insopprimibile di ogni vita umana. E' con Cesare Beccaria che

assistiamo alla prima messa in discussione della pena di morte, non solo inutile (sono le pene lievi ma certe a ridurre il crimine), ma sbagliata. E' la premessa alla prima abolizione da parte di uno Stato che la nostra storia ricordi, per l'iniziativa di Pietro Leopoldo Granduca di Toscana: era il 30 novembre 1786. Oggi il 30 novembre è diventato, per iniziativa della Comunità di Sant'Egidio, la Giornata Internazionale delle Città per la Vita, già più di 500 città del mondo che danno vita a migliaia di assemblee, manifestazioni, concerti, momenti di consapevolezza, che regalano il loro monumento principale come "logo" della campagna mondiale contro la pena capitale, per indicare alle proprie opinioni pubbliche e ai propri paesi che esiste una via alternativa di giustizia, sempre "riabilitativa" e non solo "distributiva", oltre la vendetta.

E' per questo che una storia del pensiero occidentale sulla pena di morte è piena di contraddizioni e non può essere invocata come base per il superamento di questo strumento di giustizia barbaro e obsoleto. Anche i riferimenti alla Bibbia possono suonare contraddittori, se non si guarda alla Scrittura come alla sintesi stessa della storia umana, e non vi si scopre al suo interno sempre più chiaro, lineare, il percorso dal suo stato "bambino" alla maturità del Vangelo dell'amore.

La pena di morte è stata abolita dal Codice Penale italiano nel 1889, ma c'è rientrata con il fascismo, senza alcuna protesta. E' stata rifiutata di nuovo dall'Italia repubblicana. E' stata la Seconda Guerra mondiale a innescare un rifiuto più radicale della pena capitale. E' la quantità di morte sul continente che ha visto due conflitti mondiali e che prima aveva vissuto le Guerre dei 30 e dei cento anni, l'infinito e ormai alle spalle per sempre conflitto franco-tedesco, che ha creato le premesse perché oggi l'Europa sia il primo continente al mondo senza pena capitale. E' un fenomeno relativamente recente. E' dalla fine degli anni Settanta che la curva dei paesi abolizionisti si impenna. Una ventina nella prima metà del XX secolo, una cinquantina fino agli anni '70, altri 46 si aggiungono in venti anni, 12 solo tra il '99 e il 2002 e, sono le notizie più recenti, Cile, Senegal, Filippine, Liberia, Kirgizstan. Più della metà dei paesi del mondo hanno smesso di usare la pena capitale. Ma restano tra i mantenitori, oltre alla gran parte dei paesi arabi e a maggioranza musulmana, grandi paesi come gli Stati Uniti e l'India, la Cina e il Giappone: non è la democrazia la discriminante tra pena di morte e un'altra forma di giustizia, quando la più grande democrazia del mondo e i due paesi guida dell'economia di mercato del mondo sono tra i mantenitori.

Il mondo ha già vissuto questo passaggio: anche la tortura e la schiavitù sembravano naturali, necessarie, insostituibili. Si credeva la schiavitù necessaria anche allo sviluppo del mercato e del capitalismo. Ma non era così. Oggi anche la pena di morte può rientrare nell'armamentario del passato. La Chiesa cattolica è diventata da tempo, in particolare con il pontificato di Giovanni Paolo II, la prima grande "agenzia" morale internazionale a opporsi in ogni sede, anche con interventi diretti nei singoli casi, alla pena capitale. E c'è un movimento di rilievo in tutte le culture e in tutte le religioni che aspira a una giustizia sempre in grado di rispettare la vita, come mostra anche il successo dell'Appello per una Moratoria Universale (www.santegidio.org/moratoria , adesso si può aderire anche on line) promosso dalla Comunità di Sant'Egidio, che ha raccolto già cinque milioni di adesioni e, tra le prime, quelle di Desmond Tutu e degli arcivescovi di Milano, del Dalai Lama e di Michail Gorbaciov, ma anche del rabbino capo David Rosen e dell'ex presidente indonesiano e leader della più grande organizzazione musulmana mondiale Abdurrahman Wahid. L'obiettivo è ora raggiungere i dieci milioni di firme con cui sostenere l'iniziativa internazionale per una Risoluzione per una Moratoria Universale all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

La pena di morte aggiunge sempre una morte ad una morte già avvenuta e non restituisce mai la vita. Congela nell'odio le famiglie delle vittime per anni e promette una guarigione impossibile. Non è un deterrente, non abbate il numero dei delitti, ma abbassa lo Stato al livello di chi uccide. Afferma una cultura di morte al livello più alto, proprio quello dello Stato e della comunità civile, mentre vorrebbe affermare una cultura di vita. Colpisce spesso innocenti, l'ho visto personalmente entrando nei bracci della morte e approfondendo storie. Colpisce gli oppositori politici e le minoranze sociali e religiose in paesi totalitari e anche democratici. Costa spesso più di altre forme di giustizia. Non è un caso che 50 anni dopo la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, la nascita del Tribunale Penale Internazionale anche nel caso di crimini contro l'umanità non preveda più la pena di morte. Ma, lo sappiamo, ci sono grandi potenze che non hanno ratificato quel Trattato nato proprio a Roma, all'inizio del XXI secolo. Nessuno Stato e nessuna società civile può togliere quello che non può restituire. Queste pagine ci aiutano a pensare.

E pensare è sempre un regalo in una società che va molto in fretta e che a volte dimentica i fondamenti su cui poggia.

Mario Marazziti